



Normalità e diversità

Il concetto della normalità è un costrutto culturale, etimologicamente riconducibile al latino, *norma*, sostantivo che indica “la squadra”, o “la regola”, lo strumento usato misurare gli angoli retti, da cui *normalis*, nel senso di “perpendicolare” o “retto”.

In questo senso, l'idea di normalità richiama quella di rettitudine, di esattezza, di regolarità.

Nel linguaggio quotidiano, fra le sue varie accezioni, ci sono quelle di “abituale”, “comune”, “consueto”, “regolare”, “logico”, “giusto”, “equilibrato”, mentre in medicina è sinonimo di “sano”, “naturale”. Si basa sul principio della maggioranza, ciò cui corrisponde la maggior parte delle persone, creando un gruppo di norme più o meno esplicite e credenze più o meno implicite.

L'impeto normativo, tipico della storia dell'umanità, spinge a definire la diversità (di vario tipo - fisica, psichica, linguistica, ambientale, socio-economica, di genere, ecc.) in termini di ciò che si esclude e di chi viene escluso da quel gruppo perché i suoi caratteri distintivi sono diversi da quelli classificati come normali. Il diverso è tale perché non rientra nei criteri della normalità.

Per molto tempo, e tuttora in modo molto diffuso, l'applicazione sistemica della normalità è stata alla base del funzionamento delle nostre società (Ziriden, 2003). Essa governa le proporzioni, le relazioni di quantità, le medie, le percentuali in ogni aspetto della vita sociale.

La normalità si definisce e si consolida entro un determinato *range* che si riferisce a prima, ora e dopo in un rapporto di reciproca conferma fra attese e verifiche. Allo stesso modo di tutti gli altri ambiti sociali, come il lavoro o la sanità, i coordinati della normalità sono presenti a scuola (nei luoghi fisici, nei modelli organizzativi e operativi, negli obiettivi, nei risultati attesi e nei criteri di valutazione).

L'associazione originale fra la normalità e l'uso di uno strumento, dando luogo a un modello dell'essere e del fare “normale”, rischia di ripresentare in continuazione la stessa idea di profili e di comportamenti convenzionali e corretti da parte del frequentante o dell'utente in qualsiasi ambito sociale e ristabilire e rinforzare il concetto di normalità.

Esiste una stretta interdipendenza fra il costrutto culturale della normalità, la realizzazione di prassi tipiche, anche all'interno di ambienti di apprendimento e l'esclusione o l'inclusione degli esseri umani.

Oggi la società o l'ambiente normalizzante può sembrare più flessibile nella sua “tolleranza” della diversità e i suoi tentativi di incorporarla, ma allo stesso tempo continua a lavorare per individuare precocemente, prevenire e, nei limiti del possibile, eliminare potenziali anomalie (Ziriden, 2003) che minacciano di minare le fondamenta della normalità.

Il problema di fondo è che si continua a intendere la diversità soprattutto come una non appartenenza a un gruppo “normale”, invece di un fenomeno intrinseco alla vita, in quanto basata su una differenza fra i caratteri distintivi dei membri di un gruppo. Da questa prospettiva, la diversità è, in modo apparentemente paradossale, “normale”, perché esistono sempre differenze fra le persone.

L'inclusione non va vista come un modo di normalizzare il diverso, ma piuttosto come un modo di liberare il normale dai limiti della sua presunta normalità.

In questo senso, **l'inclusione è sinonimo di innovazione**, una nuova prospettiva che ci impone di ripensare i nostri ambienti di apprendimento e renderli meno obsoleti e anche più fruibili per quella stessa normalità per cui sono stati originariamente concepiti.

Occorre decostruire il significato della parola “normalità” e cambiare le connotazioni negative di “diversità” o “disabilità”. Questa negatività può anche derivare da ignoranza, disagio o compassione e portare ad atteggiamenti discriminatori, anche quando motivate dalle migliori delle intenzioni. Spesso le abilità diverse e i bisogni speciali, i modi diversi di appropriarsi di qualcosa, di avvicinarsi a un problema e di produrre esiti diversi, non sono tenuti sufficientemente presenti nella programmazione e nella valutazione dei percorsi previsti e realizzati.

Per esempio, termini come “compensativo” e “dispensativo” fanno comunque riferimento a una norma, mentre il punto di partenza per l'inclusione deve essere quello della diversità piuttosto della normalità.

L'inclusione deve essere includere tutte le persone coinvolte nelle scelte e nei modi di portare avanti i processi di apprendimento e non solo nell'utilizzo o raggiungimento di quanto già deciso. Occorre riconoscere il valore di ciò che è “fuori dalla norma” e sviluppare concetti nuovi e alternativi che vanno oltre l'immagine stereotipata dello standard o della norma.

La diversità va considerata come l'insieme delle potenzialità presenti in un ambiente e l'inclusione è il funzionamento di queste potenzialità.

Questo funzionamento dipende dalla capacità della scuola di dimostrare, nei suoi modelli organizzativi e operativi, la flessibilità necessaria per offrire esperienze e sfide da affrontare che siano appropriate e fornire occasioni di apprendimento che siano significative, pertinenti e stimolanti per tutti.

Occorre mettere a frutto esperienze pregresse, interessi particolari e punti di forza, promuovere uguaglianza di opportunità e permettere a tutte le diversità e le specificità di partecipare pienamente, di modo che ognuno possa sperimentare il successo, dimostrare di che cosa è capace e raggiungere i livelli di competenza più alti possibili.

Occorre superare barriere, affrontare fattori ostacolanti, per individui e gruppi, tener conto del tipo ed entità della difficoltà incontrate.